

Problemi e Analisi

La crisi in Italia: recessione e industria

Giovanni Ajassa
Paolo Ciocca
Simona Costagli

01

2009

Servizio Studi



BNL
GRUPPO BNP PARIBAS

Riassunto

Approssimandosi ai due anni dal suo avvio americano, la crisi globale colpisce l'Europa e, in particolare, l'Italia nella forma di una grave recessione economica, la più pesante dalla fine della Seconda Guerra Mondiale. La contrazione dell'attività economica investe soprattutto il settore industriale, con un'intensità e una diffusione sui vari comparti produttivi significativamente maggiori di quanto sperimentato in Italia nel corso della recessione degli anni 1992-93. Guardando ben oltre nel passato, ciò che rende la crisi attuale meno grave della Grande Depressione degli anni Trenta è la mancanza, per il momento, di gravi rischi deflazionistici. Nel 1930 la caduta del PIL reale dell'Italia si commisurò in un calo di 6 punti percentuali a cui si aggiunse il problema costituito da un crollo dei prezzi al consumo – quindi, da una deflazione – di ben 5 punti percentuali. Contrastare i rischi deflazionistici e accelerare la ripresa richiede, in Italia come presso altre grandi economie manifatturiere, un'azione combinata sia "retail" sia "corporate", a sostegno dei consumi delle famiglie residenti, ma anche a tutela della competitività delle imprese, specie di quelle esportatrici.

La crisi in Italia: recessione e industria

Giovanni Ajassa, Paolo Ciocca e Simona Costagli¹

1. Il nome della crisi in Italia: recessione, senza inflazione	p. 4
2. Un confronto tra la recessione 2008-2009 e quella del 1992-1993	p. 7
3. La novità del 2009: attenzione al “deflatore”	p. 11
4. Pil nominale, deflatore implicito e ragione di scambio	p. 13
5. La recessione nel settore industriale	p. 16
6. Appendice: un indicatore di intensità e di diffusione della recessione industriale	p. 23
7. Bibliografia	p. 25

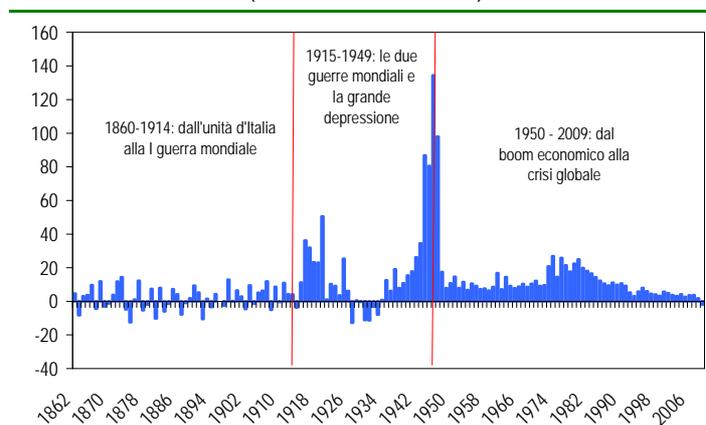
¹ Le opinioni espresse dagli autori non coinvolgono in alcun modo l'istituto di appartenenza. Il lavoro è basato sui dati disponibili al 2 aprile 2009.

1. Il nome della crisi in Italia: recessione, senza inflazione

La crisi rende difficile fare previsioni. Ma su un punto le proiezioni diffuse negli ultimi tempi appaiono convergere. Il 2009 si avvia ad essere un anno di crescita reale negativa – di grave recessione – e di forte riduzione dell’inflazione. Per l’Italia, le previsioni aggiornate in gennaio dalla Commissione europea ipotizzavano per il 2009 un calo del 2% del Pil reale combinato con una riduzione del ritmo di incremento del deflatore – l’indice di prezzo che si applica al prodotto lordo – inferiore al +2%. Sommate insieme, la recessione delle quantità e la decelerazione dei prezzi sortiranno un effetto mai visto nella storia dell’economia italiana dagli anni Trenta ad oggi ovvero l’annullamento della crescita nominale del Pil. Successivamente alle previsioni della Commissione europea, all’inizio di aprile un’altra istituzione internazionale – l’OCSE – ha rivisto significativamente al ribasso la misura dell’attesa recessione in Italia, configurando un calo di 4 punti percentuali del PIL reale e rendendo altresì consistente la possibilità di una contrazione del prodotto nominale dell’economia nazionale.

Crescita nominale del Pil in Italia dall’unità alla crisi globale

(var. % anno su anno)



2009: previsioni

Fonte: elaborazioni Servizio Studi BNL su dati Istat e Ministero dell'Economia e delle Finanze

Guardando indietro nel tempo, la dinamica nominale del prodotto interno lordo italiano appare attraversare tre fasi distinte. Nel periodo che va dall’unità d’Italia alla prima guerra mondiale la realizzazione di anni di crescita nominale negativa non era infrequente. Tra il 1861 e il 1914, su 53 furono 21 gli anni caratterizzati da quella che

potremmo definire “depressione”, con una crescita nominale del Pil scesa sotto lo zero. Recessioni reali e forti deflazioni si alternavano a periodi di crescita vivace di quantità e prezzi in un contesto di elevata variabilità. Un secondo periodo può essere individuato includendo le due guerre mondiali e il periodo tra esse intercorrente. Gli anni che vanno dal 1915 al 1949 videro scatenarsi le iperinflazioni tipiche dei periodi bellici e immediatamente post-bellici e la profonda depressione che, proveniente dagli Stati Uniti, colpì l'Italia all'inizio degli anni Trenta. Nel biennio 1930-31 il Pil nominale del nostro paese calò complessivamente di oltre venti punti percentuali, come effetto combinato di un'importante recessione reale e di una fortissima deflazione dei prezzi. Crisi economica, crescente indebitamento delle imprese, fughe di capitali, crisi delle banche miste concorsero allora a determinare un quadro di depressione da cui l'economia nazionale uscì solo nell'arco di alcuni anni. Nel solo 1930 - un anno che diventa di particolare interesse nel confronto con l'esperienza del 2009 - il PIL reale scese del -6% mentre il deflatore del prodotto calò di ben 5 punti percentuali.

Superato il secondo conflitto mondiale, il periodo che va dal 1950 ad oggi ha visto la dinamica del Pil nominale dell'Italia rimanere sempre al di sopra dello zero. Anche nel 1975, anno della prima recessione dal dopoguerra, il prodotto reale del nostro paese calò di più di due punti percentuali, ma i prezzi crebbero di oltre il 10%. Ecco, quindi, la novità del mix che si prospetta per il 2009. Ridurre a zero o a meno di zero la crescita nominale non rappresenta un'anomalia statistica quanto un problema economico. Lo insegna l'esperienza del Giappone, un paese che negli ultimi dieci anni ha avuto ben cinque anni di crescita nominale negativa. La combinazione tra una recessione reale e un'intensa disinflazione, che almeno in alcuni settori genera una discesa dei prezzi, diventa la cartina di tornasole di una spirale perversa. È il circolo che si può innescare tra il calo dei redditi (l'effetto della recessione) e il rinvio degli acquisti di beni durevoli (l'effetto della disinflazione-deflazione).

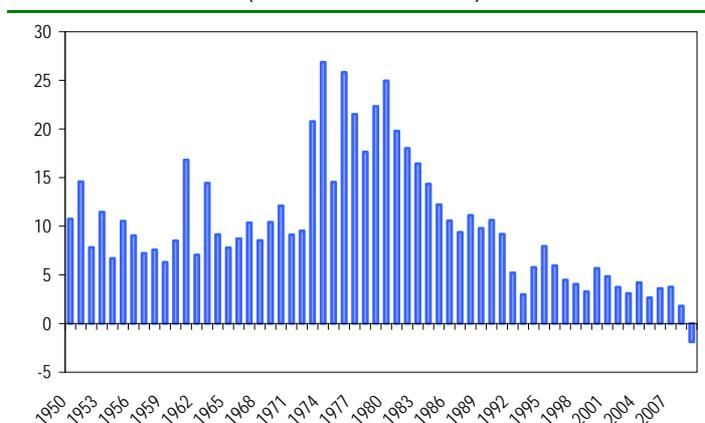
Le economie di più antica industrializzazione sono “economie del ricambio”. Tutti abbiamo già un'auto, un frigorifero, un televisore. Gran parte dei consumi individuali è rappresentata dalle sostituzioni di beni vecchi con beni nuovi, più moderni. Il rinvio delle sostituzioni diventa frequente in una crisi dove ci sentiamo tutti più preoccupati, alcuni diventano anche più poveri e i listini dei prezzi cessano di aumentare e, a volte, cominciano a scendere. Ciò che può essere razionale a livello individuale diventa, però, letale a livello aggregato. Keynes lo aveva stigmatizzato ai tempi della Grande Depressione, invertendo i termini del noto adagio di Adam Smith sul valore sociale di

avari e prodighi che recita «every prodigal has a public enemy and every frugal man a public benefactor». A dispetto di quanto sosteneva l'autore della "Ricchezza delle Nazioni", se tutti rinviemo gli acquisti che normalmente avremmo compiuto, la frugalità microeconomica del singolo aggrava il problema macroeconomico della collettività. Come rompere questa spirale, i cui rischi sono segnalati dall'azzeramento della crescita nominale del Pil in Italia o, peggio, dalla previsione addirittura di cali di uno o più punti percentuali in paesi come la Germania o il Regno Unito? Olivier Blanchard, *chief economist* al Fondo monetario e già professore di economia al MIT, ha lanciato l'idea di una "*retail therapy*", una "terapia al dettaglio" basata su un mix di incentivi alla rottamazione dei vecchi beni di consumo, di investimenti pubblici in infrastrutture, di provvedimenti che riducano le incertezze. Oltre ai provvedimenti assunti relativamente alla rottamazione di auto inquinanti, in Italia, un ingrediente fondamentale di questa terapia "retail" assume la forma di un rafforzamento il welfare del lavoro in modo da evitare che la depressione dell'economia spinga ulteriormente in alto la nostra propensione al risparmio. Per welfare del lavoro intendiamo gli ammortizzatori sociali e le altre forme di politica attiva dell'occupazione che in Italia assorbono risorse pari solo all'1,3% del Pil contro una media UE-27 pari all'1,9% e valori del 3% e del 2,3% rispettivamente in Germania e in Francia.

La "*retail therapy*", la terapia sui consumi è essenziale, ma non basta. L'Italia, come scriveva Mario Cipolla, è un paese che deve esportare per poter prosperare. Nel quadro complesso delle politiche contro crisi e depressione un posto importante spetterebbe anche ad una "*corporate therapy*" a sostegno delle imprese del "*made in Italy*". Anche se diminuiranno in volume, nel corso del 2009 le esportazioni italiane potrebbero meglio di altri tenere sul fronte dei prezzi. È questa l'ipotesi che sottende le previsioni di crescita compiute dalla Commissione europea che assegnano all'Italia un miglioramento delle ragioni di scambio di misura ben superiore a quanto si prevede per Germania, Francia e Regno Unito. Riuscire a spuntare prezzi più alti in tempi di crisi può significare poco se poi sono le vendite in volume dell'export a crollare. Ma i dati diffusi dall'Istat sull'andamento relativo all'intero 2008 delle vendite extra-UE di merci italiane confermano che non tutto è perduto. Esistono mercati di sbocco che vanno meglio di altri e che, in alcuni casi, continuano ad espandersi. Nel 2008, ad esempio, le esportazioni italiane verso i venti paesi che si affacciano sulla sponda meridionale e orientale del Mediterraneo e sul Golfo Persico – quelli che noi chiamiamo i paesi MeG – sono cresciute del 16,2% contro un incremento di appena

lo 0,3% registrato dal totale delle esportazioni italiane. Sono segnali che vanno colti. In larga misura, negli ultimi anni le imprese esportatrici italiane si sono riposizionate nei segmenti medio-alti della clientela ed hanno innovato i propri prodotti. Ora, in questo difficile passaggio, queste imprese devono essere aiutate ad operare un remix dei mercati di sbocco e a continuare a presidiare la qualità anche attraverso un rafforzamento delle fasi produttive a più alto valore aggiunto da localizzare in Italia.

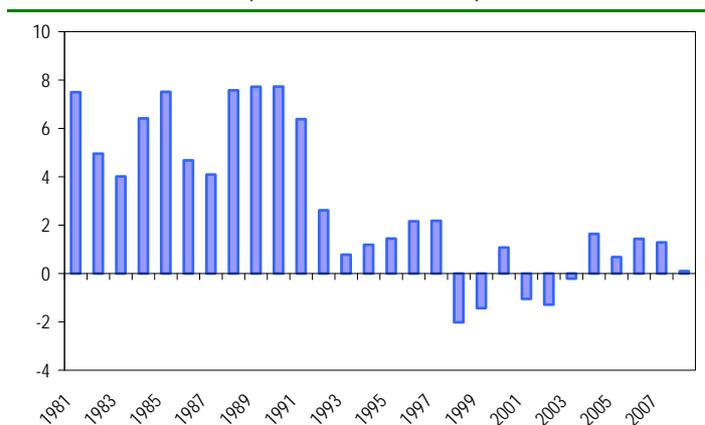
La crescita nominale del Pil in Italia dal dopoguerra ad oggi
(var. % anno su anno)



2009: previsioni

Fonte: elaborazione Servizio Studi BNL su dati Istat e Ministero dell'Economia e delle Finanze

La crescita nominale del Pil in Giappone tra il 1981 e il 2008
(var. % anno su anno)



Fonte: elaborazione Servizio Studi BNL su dati FMI

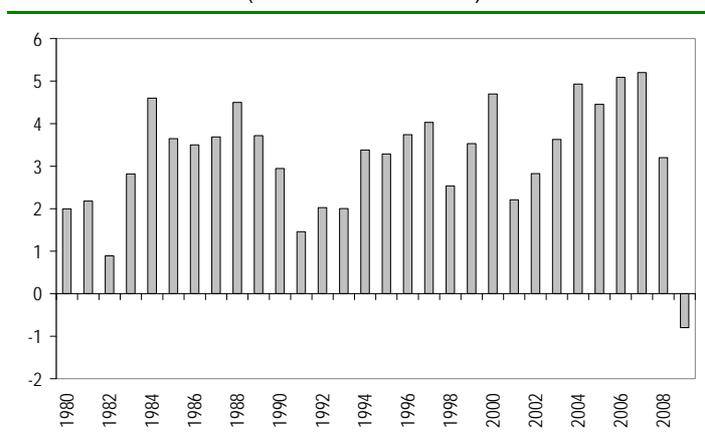
2. Un confronto tra la recessione 2008-2009 e quella del 1992-1993

La crisi in corso, nata nell'estate del 2007 nel comparto dei mutui sub-prime americani, dopo essersi rapidamente estesa all'intero settore finanziario globale, ha gradualmente colpito l'economia reale. Il primo scorcio del 2009 vede profondità e diffusione della crisi aumentare ulteriormente.

Le previsioni sulla crescita mondiale sono state più volte riviste al ribasso. Nel *World economic outlook* di ottobre 2008, il Fmi prevedeva per il 2009 un Pil mondiale in crescita del 3% in termini reali. Questo valore è stato portato al +2,2% il mese successivo, per poi essere ridotto a +0,5% nell'aggiornamento di gennaio 2009. Successivamente, a marzo 2009, la proiezione del tasso di sviluppo dell'economia globale è stata ulteriormente tagliata ed è scesa al di sotto dello zero (tra -0,5% e -1%).²

La crescita reale del Pil mondiale

(var. % anno su anno)



2009: previsioni

Fonte: elaborazione Servizio Studi BNL su dati Fmi

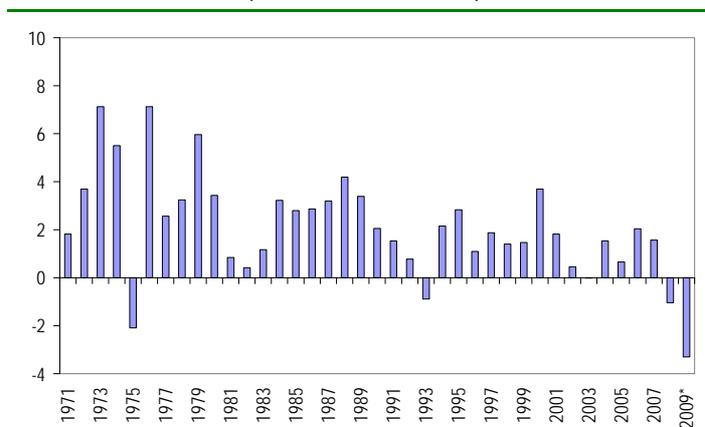
Il sensibile deterioramento dello scenario ha ovviamente penalizzato anche le previsioni sull'economia italiana. Ad ottobre il Fmi riportava per il 2009 una contrazione in termini reali del Pil pari a solo lo 0,2%. Nell'aggiornamento di novembre il calo era stato leggermente ampliato allo 0,6%. Secondo le elaborazioni di

² L'Ocse nell'*Interim Report* dell'*Economic Outlook* pubblicato lo scorso 31 marzo ha indicato per il Pil del mondo una crescita negativa pari a -2,75%.

gennaio 2009, il prodotto dell'Italia dovrebbe ridursi del 2,1%. Una contrazione del Pil del 2% è stata indicata anche nel Bollettino economico di gennaio della Banca d'Italia, nelle *Interim forecast* della Commissione europea e nel Programma di Stabilità del Ministero dell'Economia e delle Finanze³. Dopo il -1% del 2008, le attese convergono, dunque, su un calo ancora più significativo del Pil nel 2009. Nell'anno in corso la contrazione potrebbe collocarsi al di sopra dei tre punti percentuali.⁴

La crescita reale del Pil in Italia

(var. % anno su anno)



2009: previsioni

Fonte: elaborazione Servizio Studi BNL su dati Istat

Qualora le previsioni sul 2009 dovessero concretizzarsi, si tratterebbe della quarta recessione sperimentata dall'economia italiana dal 1970. Per la prima volta, però, l'Italia registrerebbe due anni consecutivi di contrazione. Nel 1975, il Pil scese, per la prima volta dal dopoguerra, del 2,1%. Nel 1993, il calo risultò di poco inferiore all'1%.

Il confronto con l'esperienza dei primi anni Novanta evidenzia come la situazione attuale presenti alcune particolarità che la rendono più complessa.

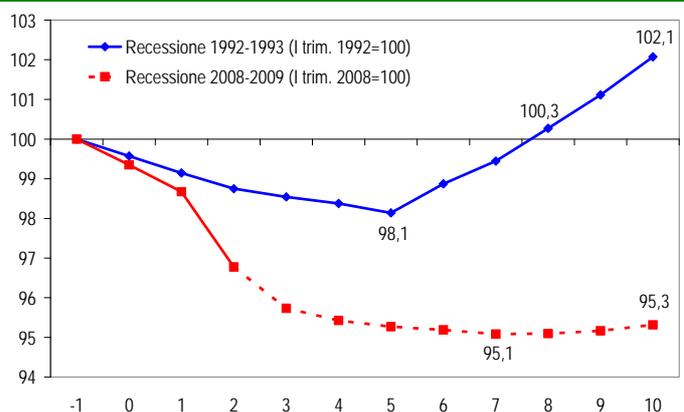
Nel 1992-1993, la recessione iniziò nel II trimestre del 1992 e durò sei trimestri. Il Pil scese nel complesso di quasi il 2% in termini reali. Nell'attuale fase la riduzione del Pil è iniziata nel II trimestre del 2008 ma dovrebbe avere una durata superiore a quella del 1992-1993. L'intensità risulterebbe, inoltre, più ampia. Il Pil si ridurrebbe nel complesso di quasi cinque punti percentuali.

³ Nell'intervento al FOREX del 21 febbraio, il Governatore della Banca d'Italia ha sottolineato come «i dati recentemente pubblicati sull'andamento del quarto trimestre 2008 e gli ultimi indicatori congiunturali fanno presagire ulteriori revisioni al ribasso delle previsioni».

⁴ L'Ocse ha indicato per il 2009 una contrazione del Pil dell'Italia del -4,3%.

La recessione 2008-2009 risulterebbe anche più lenta nella fase di uscita di quanto accaduto nell'esperienza del 1992-1993.

Le recessioni dell'economia italiana a confronto (Pil reale; numero indice)



Recessione 2008-2009: dati di consuntivo per il 2008; previsioni per i trimestri successivi.

Fonte: elaborazione Servizio Studi BNL su dati Istat

Nei primi anni Novanta la crisi economica aveva interessato solo un limitato numero di paesi con problematiche specifiche. In Italia la caduta del Pil era stata contenuta dall'elevata domanda estera. Nel 1993 le esportazioni erano cresciute di quasi il 9%, mentre le importazioni si erano contratte di oltre il 10%. La recessione del 1992-1993 era derivata dalla brusca caduta della domanda interna causata dalla contrazione dei consumi privati, della spesa pubblica ma soprattutto degli investimenti. Nel 1993 l'economia italiana aveva scontato sia le conseguenze di politiche fiscali restrittive che il forte rallentamento nell'attuazione delle opere pubbliche. L'economia italiana recuperò quanto aveva perso durante i sei trimestri di recessione in soli tre trimestri. Nel II trimestre del 1994 il Pil in termini reali era già tornato su un livello superiore a quello del I trimestre del 1992, per poi crescere di ulteriori due punti percentuali nei due periodi successivi.

Nella fase attuale, la crisi ha una dimensione globale. In Italia alla strutturale debolezza della domanda interna si è aggiunto il brusco deterioramento dello scenario internazionale. A gennaio il Fondo Monetario Internazionale ha previsto per il 2009 un calo del commercio mondiale di merci e servizi di quasi il 3%, dopo un aumento dell'anno precedente stimato oltre il 4%, registrando la prima contrazione

dal 1982. Il recupero risulta, quindi, più complesso e più lento. La dinamica del Pil è attesa tornare positiva solo nella seconda parte del 2010, con ritmi di sviluppo che si manterrebbero, comunque, moderati. Alla fine del 2010 il Pil dell'economia italiana è atteso aver recuperato solo leggermente rispetto al punto di minimo della crisi, rimanendo quasi cinque punti percentuali al di sotto del valore del I trimestre del 2008.

3. La novità del 2009: attenzione al “deflatore”.

Una valutazione delle grandezze economiche in termini reali non fornisce, però, una visione completa dei fenomeni in atto. La ricchezza prodotta da una nazione deve essere valutata anche in termini nominali. Oltre alle quantità è necessario considerare la dinamica dei prezzi sottostanti.

L'attuale fase recessiva mostra rispetto alle precedenti un andamento dei prezzi molto più contenuto.

In Italia, negli ultimi mesi, l'inflazione al consumo, dopo aver toccato picchi superiori al 4% nell'estate del 2008, è gradualmente rientrata, chiudendo nel mese di dicembre con un +2,2%. La media annua per il 2008 in tal modo si è attestata al +3,3%. Le previsioni per il 2009 indicano una crescita dei prezzi inferiore all'1%, grazie anche a un aumento contenuto del prezzo degli alimentari e a una sostanziale stabilità del prezzo dell'energia su valori ampiamente inferiori ai massimi registrati lo scorso anno. A limitare la crescita dei prezzi al consumo dovrebbe contribuire anche la riduzione delle tariffe di elettricità e gas che recepiscono la discesa del prezzo del petrolio.

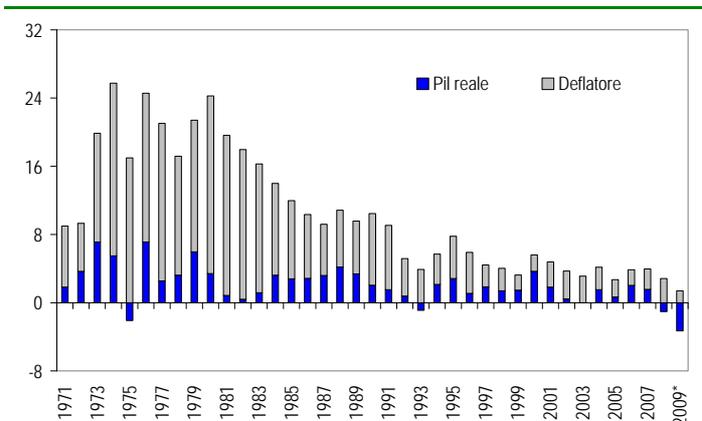
Nella determinazione del valore della ricchezza prodotta l'inflazione al consumo rappresenta, però, solo una parte del fenomeno prezzi. Essa fa riferimento, infatti, al prezzo di tutti i beni e servizi acquistati dai consumatori. Nel valore del Pil rilevano, invece, solo i prezzi dei beni e dei servizi prodotti internamente al paese (deflatore implicito del Pil).⁵

⁵ Il deflatore implicito del Pil viene calcolato in modo indiretto attraverso la deflazione degli impieghi finali delle risorse. In termini molto generali, per ciascuna componente della domanda viene calcolato (con rilevazione diretta o per stima) l'indicatore di prezzo: attraverso il valore nominale e l'indicatore di prezzo si calcola, quindi, ogni componente della domanda in termini reali. Seguendo la definizione di Pil, per somma e sottrazione si calcola il Pil reale. Il rapporto tra Pil nominale e Pil reale rappresenta il deflatore.

Nonostante le previsioni per il 2009 segnalino una crescita del deflatore doppia rispetto a quella dell'inflazione al consumo, nella fase attuale, a differenza delle precedenti, la crescita del deflatore compensa solo in modo marginale il calo delle quantità. Nel 2009 la crescita del Pil nominale è attesa negativa. Si tratterebbe del peggior risultato dal 1970.

Italia, la crescita del Pil in termini reali e il deflatore

(var. % anno su anno)

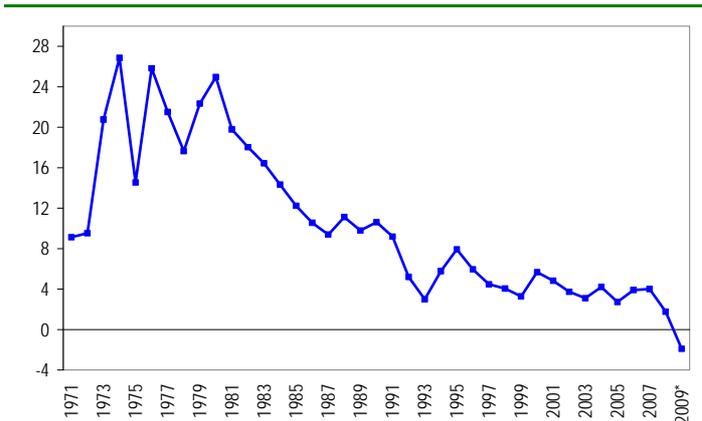


2009: previsioni

Fonte: elaborazione Servizio Studi BNL su dati Istat e Ministero dell'Economia e delle Finanze

Italia, la crescita del Pil in termini nominali

(var. % anno su anno)



2009: previsioni

Fonte: elaborazione Servizio Studi BNL su dati Istat e Ministero dell'Economia e delle Finanze

Nelle recessioni del 1975 e del 1993 il calo del prodotto in termini reali si accompagnò, invece, ad un aumento dei prezzi che determinò una crescita del Pil in termini nominali positiva. Nel 1975 la contrazione superiore al 2% del Pil reale fu più che compensata dal significativo aumento del deflatore (+17%). Ne risultò un aumento del prodotto nominale superiore al 14%. Nel 1993 la crescita nominale fu pari al 3% come risultato di una contrazione in termini reali prossima all'1% e un aumento del deflatore nell'ordine del 4%.

4. Pil nominale, deflatore implicito e ragione di scambio

Nel 2009 la crescita del deflatore del Pil è attesa risultare di molto superiore a quella prevista per l'inflazione al consumo. L'analisi storica del rapporto tra deflatore del Pil e inflazione al consumo evidenzia la particolarità della fase attuale.

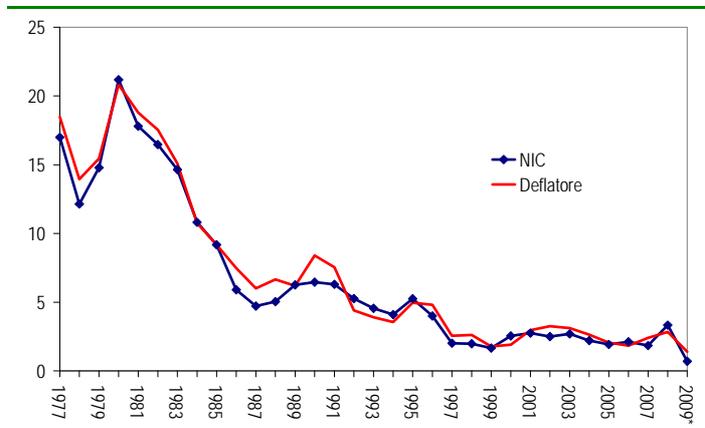
Nel corso degli ultimi trenta anni il differenziale tra la variazione annuale del deflatore e quella del NIC ha mostrato valori negativi nel 1980, ininterrottamente tra il 1992 e il 1995, nel 2000, nel 2006 e nel 2008. Nel 2009 la differenza tra il tasso di crescita del deflatore e quello dell'inflazione al consumo risulterebbe invece positiva per un valore rilevante (0,7%). Livelli superiori sono stati riscontrati prevalentemente in anni caratterizzati da dinamiche dei prezzi molto sostenute. Nel 1978 e nel 1990 la differenza risultava prossima al +2%. Nel 1978 l'inflazione al consumo ha superato il 12% mentre l'incremento del deflatore del Pil era prossimo al 14%. Nel 1990 il tasso di crescita annuale dei due indicatori era pari rispettivamente al 6,5% e all'8,4%.

Per capire da cosa derivi la differenza attesa per il 2009 tra deflatore del Pil e inflazione al consumo è utile guardare al valore dei deflatori relativi alle singole componenti del Pil, in particolare all'andamento dei prezzi dei beni esportati (deflatore delle esportazioni) e di quelli importati (deflatore delle importazioni). Per il 2009 i prezzi all'export dovrebbero registrare una crescita positiva, al contrario di quelli all'import, per i quali è prevista invece una flessione. Il rapporto tra i due indicatori (entrambi ricavati da valori espressi in euro) fornisce una stima della ragione di scambio.⁶

⁶ La ragione di scambio viene definita come il rapporto tra i prezzi all'esportazione (espressi in valuta nazionale) e i prezzi all'importazione (espressi nella stessa valuta o convertiti con il tasso di cambio).

Andamento del deflatore del Pil e del NIC

(var. % anno su anno)



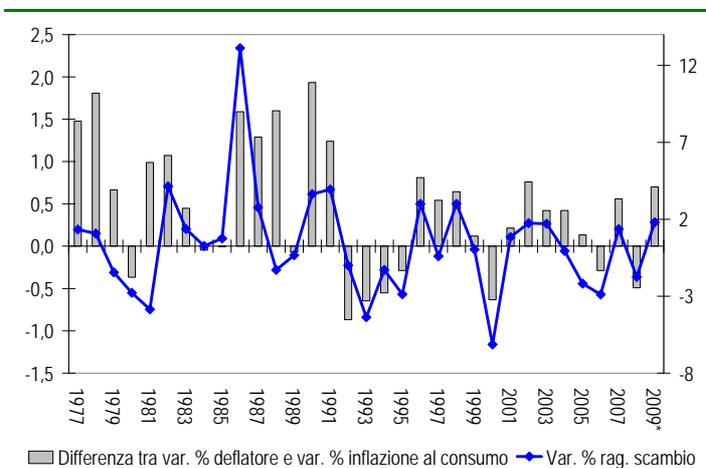
2009: previsioni

Fonte: elaborazione Servizio Studi BNL su dati Istat e Ministero dell'Economia e delle Finanze

Il miglioramento della ragione di scambio, derivante da una dinamica dei prezzi all'import più moderata di quella dei prezzi all'export, indica che con una data quantità di esportazioni è possibile ottenere una quantità maggiore di importazioni (o, analogamente, che occorrono meno esportazioni per ottenere una data quantità di importazioni). Nel 2009 la ragione di scambio è prevista in significativo aumento. Nell'anno in corso il settore estero, pur in previsione di una contrazione dei volumi esportati, dovrebbe quindi fornire un contributo positivo al valore nominale del Pil.

Nel corso degli ultimi trenta anni all'ampliamento del differenziale tra la variazione del deflatore e quella del NIC è corrisposto in generale un miglioramento della ragione di scambio. Il fenomeno risulta evidente nel 1986 e, più di recente, tra il 2002 e il 2003, anche se in modo più contenuto. In corrispondenza della recessione del 1993 la ragione di scambio risultò negativa, come anche il differenziale tra deflatore e inflazione.

Differenziale tra deflatore e NIC e ragione di scambio



2009: previsioni

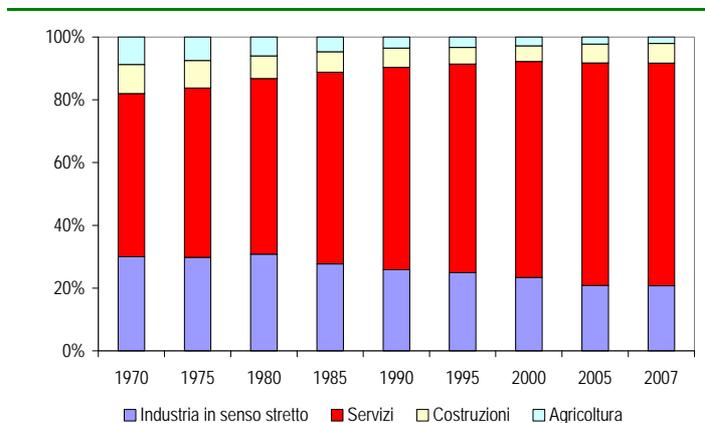
Fonte: elaborazione Servizio Studi BNL su dati Istat e Ministero dell'Economia e delle Finanze

5. La recessione nel settore industriale

Nel confrontare l'attuale fase recessiva con l'esperienza del 1992-1993 risulta interessante l'analisi dell'impatto della crisi sul settore industriale.

Nel corso degli ultimi trenta anni, l'economia italiana ha sperimentato un processo di graduale deindustrializzazione. Come nelle altre principali economie avanzate, l'industria ha perso importanza a vantaggio del settore dei servizi. Nel 1970 il valore aggiunto prodotto dall'industria rappresentava circa un terzo del valore aggiunto complessivamente prodotto dall'economia italiana. Negli anni Novanta tale rapporto si era ridotto al 25%. Negli anni Duemila il peso dell'industria è ulteriormente sceso, risultando pari a poco più del 20% nel 2007.

Italia: il valore aggiunto per settore
(% del totale)



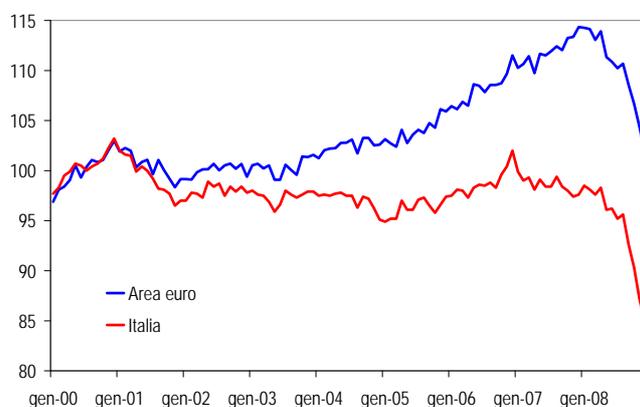
Fonte: elaborazione Servizio Studi BNL su dati Istat

Gli ultimi anni sono stati caratterizzati da un forte deterioramento delle condizioni del sistema industriale italiano. A fattori strutturali, quali ad esempio l'intenso processo di delocalizzazione, che hanno interessato tutte le principali economie avanzate si sono aggiunti elementi di criticità tipici dell'esperienza italiana. Dal 2000 al 2008 l'Italia ha, infatti, accumulato nel confronto con il complesso dell'area dell'euro un ritardo superiore al 15% in termini di crescita della produzione.⁷

⁷ In base al regolamento n. 1165/98 del Consiglio dell'Unione Europea, a partire da gennaio 2009 tutti i paesi della Ue hanno avviato nuovi indici con base 2005=100 costruiti secondo la classificazione NACE Rev. 2. Per l'Italia le serie degli indici mensili della produzione industriale con base 2005 sono calcolate a partire da gennaio 2005 (si veda Istat 2009). Per la maggiore disponibilità di serie settoriali di lungo periodo si è preferito utilizzare gli indici con base 2000=100 e la vecchia classificazione, sulla quale si basano tutte le considerazioni svolte in questo lavoro.

La produzione industriale in Italia e nell'area dell'euro

(numero indice destagionalizzato, base 2000=100)



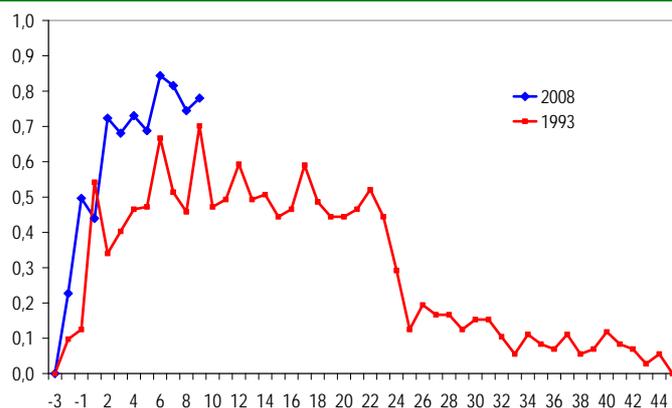
Fonte: Istat e Eurostat

Nella crisi del 1992-1993, il settore industriale entrò in recessione contemporaneamente al complesso dell'economia. Posto come base uguale a 100 il valore a gennaio del 1992, l'indice della produzione iniziò a scendere nel successivo mese di aprile. La contrazione dell'attività proseguì per diversi mesi toccando il minimo a luglio del 1993, con un calo complessivo di circa 5 punti percentuali. La ripresa dell'attività industriale iniziò nell'estate del 1993 con un trimestre di anticipo rispetto all'economia nel suo complesso. L'indice della produzione tornò sui livelli dell'inizio del 1992 ad aprile del 1994. Furono, quindi, sufficienti otto mesi per recuperare una contrazione che era durata sedici mesi. Il calo dell'attività interessò quasi tutti i settori, ma con intensità differente. La massima diffusione della recessione si ebbe nell'ultima parte del 1992, quando in tredici dei quattordici settori considerati l'attività produttiva si trovava su livelli inferiori a quelli dell'inizio del 1992. A soffrire di più fu il settore dei mezzi di trasporto che sperimentò una contrazione di intensità ben più ampia di quella del complesso del sistema manifatturiero. Il relativo indice scese, infatti, del 30% toccando il minimo a luglio del 1993. Il recupero fu ovviamente più lento. Solo a dicembre del 1995 l'attività produttiva nel settore dei mezzi di trasporto tornò sui livelli precedenti all'inizio della crisi. La meccanica fu, invece, il settore che meglio resse l'urto della recessione, perdendo meno di tre punti percentuali nei primi mesi della crisi per poi recuperare rapidamente e stabilizzarsi su

un trend di crescita che portò ad un incremento della produzione superiore al 50% alla fine del 1995.

L'indice della produzione industriale: il confronto tra la crisi del 1992-1993 e quella del 2008

(numero indice destagionalizzato, base 2000=100)

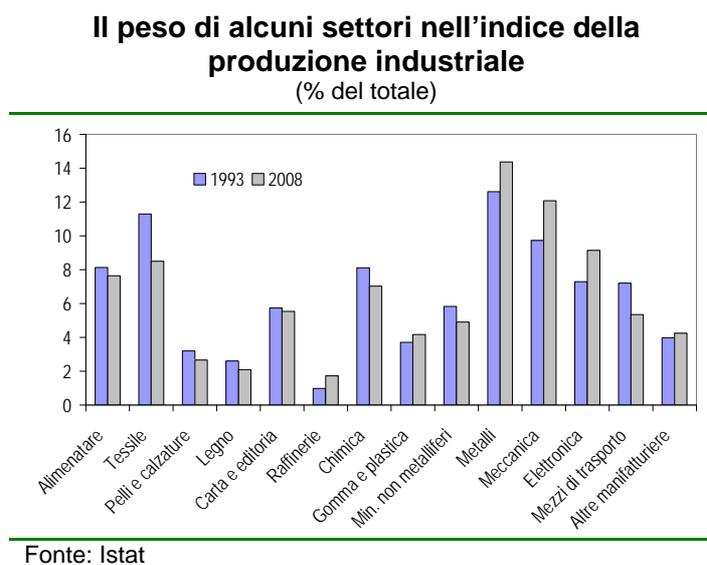


Fonte: elaborazione Servizio Studi BNL su dati Istat

Diverse sono le considerazioni che scaturiscono dall'analisi dei dati relativi alla produzione industriale nell'attuale crisi economica. Ponendo uguale a 100 il valore a gennaio del 2008, l'indice della produzione industriale ha cominciato a ridursi già nel mese di febbraio, in anticipo rispetto alla recessione dell'intera economia iniziata nel II trimestre dell'anno. La contrazione ha proseguito ininterrottamente per tutto il 2008 aumentando di intensità nell'ultima parte dell'anno. Da gennaio a dicembre l'indice della produzione ha perso quasi quindici punti percentuali. La recessione si è diffusa con rapidità a tutti i settori. Già a marzo in dieci dei quattordici settori considerati era stato rilevato un indice della produzione inferiore a 100. Facevano eccezione le pelli e calzature, le raffinerie, la meccanica e i mezzi di trasporto. Nei mesi successivi la contrazione dell'attività ha interessato anche questi settori. Negli ultimi quattro mesi dell'anno in tutti i quattordici settori considerati l'indice della ad ora ha subito maggiormente l'urto della crisi. Da gennaio a dicembre il relativo indice ha perso quasi il 30%.

Nell'attuale fase recessiva la contrazione dell'attività produttiva appare, dunque, più diffusa e più intensa di quella sperimentata nella crisi del 1992-1993.

Confrontare la crisi del settore manifatturiero degli anni Novanta con la fase attuale comparando solo il valore dell'indice della produzione industriale può risultare, tuttavia, fuorviante. In primo luogo, il peso dei singoli settori nel paniere Istat della produzione industriale è cambiato tra il 1993 e il 2008. È cresciuta l'importanza della meccanica (da 9,7% a 12%), dei metalli (dal 12,6 al 14,4%) e dell'elettronica (dal 7,3 al 9,1%). Il peso è, invece, sceso nel settore tessile (dall'11,3% all'8,5%) e in quello dei mezzi di trasporto (da 7,2 a 5,3%).⁸



In secondo luogo, negli ultimi dieci anni il processo di delocalizzazione produttiva ha interessato in modo diverso i singoli comparti industriali, risultando più accentuato per alcuni (tessile). In tal modo il dato relativo alla produzione potrebbe risultare meno rappresentativo del reale stato del settore industriale.

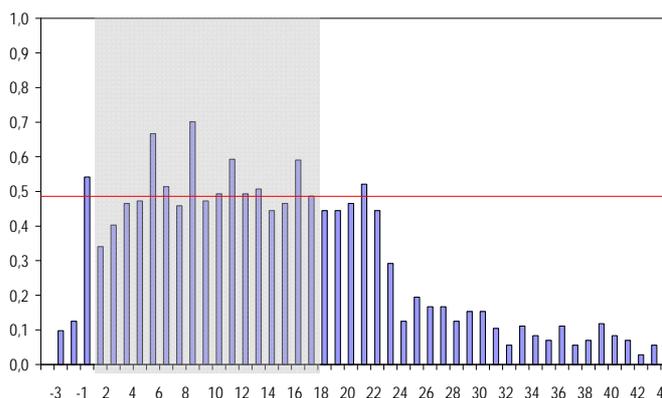
Per un confronto tra le due fasi recessive considerate (1992-1993 e 2008) è opportuno, dunque, ricorrere ad un indicatore che non solo tenga conto del diverso peso dei settori, ma che fornisca anche una misura dell'intensità e della diffusione tra i settori del fenomeno. A tale scopo abbiamo costruito un indice⁹ in modo da sintetizzare l'andamento dei singoli settori sia rispetto ad un periodo base (individuato nel trimestre precedente l'avvio della recessione) che rispetto alla media dei settori. Oltre a misurare l'intensità della fase di contrazione dell'attività, l'indice considera

⁸ Il peso dei singoli settori all'interno del paniere è stato ulteriormente modificato, a partire da gennaio 2009. Ai fini del presente lavoro tuttavia, gli indici considerati sono sempre quelli con base 2000=100 riferiti alla classificazione Ateco 2002 e al paniere in vigore fino a dicembre 2008

⁹ Per i dettagli sulla costruzione dell'indice si rinvia all'Appendice.

anche il diverso peso dei settori. L'indicatore ottenuto varia tra zero e uno. Al crescere del valore aumenta il grado di intensità e il livello di diffusione della fase di recessione. Il confronto tra le due crisi considerate fornisce indicazioni interessanti.

L'intensità e la diffusione della recessione del settore industriale nella crisi degli anni novanta
(numero indice)



L'area evidenziata in grigio segnala i trimestri di recessione del Pil.

Fonte: elaborazione Servizio Studi BNL su dati Istat

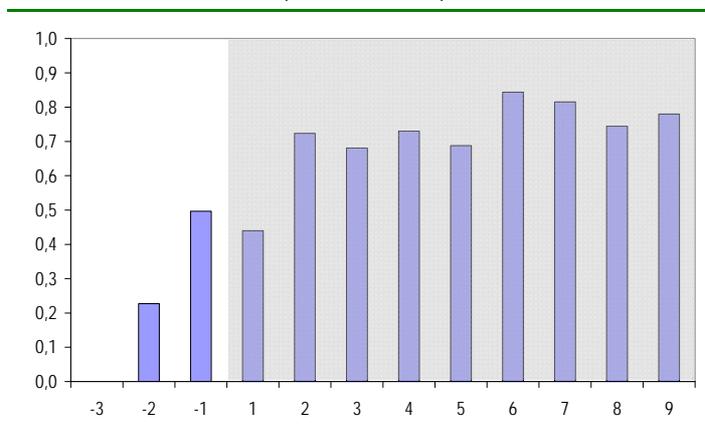
Nel 1992-1993 l'indice mostrò valori relativamente bassi durante i primi mesi del 1992, raggiungendo il valore più alto e, quindi, peggiore a settembre 1992 (0,7). Durante il periodo centrale della recessione a peggiorare il dato generale fu un contributo negativo dei settori a maggiore peso (tessile, metalli e meccanica), che nei mesi iniziali avevano invece contribuito a tenerne contenuto il valore. Al termine del periodo recessivo (6 trimestri dopo l'avvio) l'indice risultava pari a 0,5, indicando una fase di difficoltà da cui il settore industriale uscì molto lentamente. Sebbene già da novembre 1994 l'indice di diffusione della recessione risultasse pari a 0,1, ci vollero altri dodici mesi affinché tornasse al valore di base. Solo dopo quasi quattro anni l'indice tornò su un valore pari a 0.

Sebbene riferito a un periodo di tempo inferiore, l'indicatore del 2008 presenta alcune differenze. Esso, infatti, raggiunge valori elevati (0,7-0,8) in un tempo relativamente breve (già a maggio durante il primo trimestre di recessione) rimanendovi in modo costante. All'elevato valore dell'indice nel 2008 contribuisce sia la diffusione che l'intensità della recessione. A partire dal mese di agosto tutti i settori registrano valori inferiori al mese considerato come base. I tre settori con il maggiore peso sull'indice della produzione elaborato dall'Istat (metalli, meccanica ed elettronica) erano scesi

sotto 100 già nel II trimestre. A dicembre il calo del settore dei metalli era pari a quasi il 20%, quello della meccanica di poco superiore al 15% e quello dell'elettronica pari a circa il 12%. Come segnalato in precedenza nell'attuale fase il settore che registra la contrazione più ampia è quello dei mezzi di trasporto, il cui peso sul totale dell'indice della produzione si è ridotto rispetto agli anni novanta. Se l'importanza di tale settore fosse rimasta invariata, l'indicatore avrebbe registrato valori ancora maggiori, prossimi all'unità.

L'intensità e la diffusione della recessione del settore industriale nella attuale crisi

(numero indice)

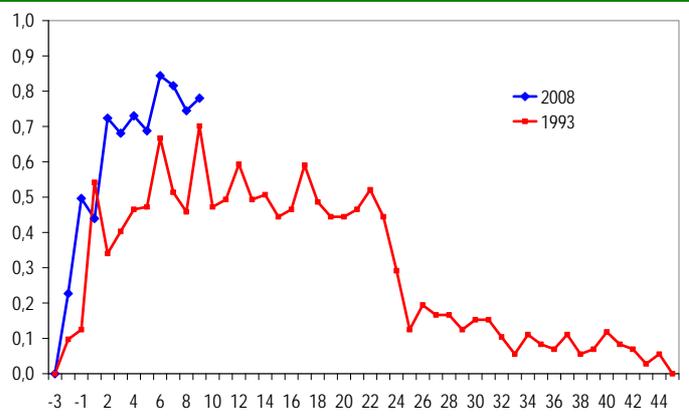


L'area evidenziata in grigio segnala i trimestri di recessione del Pil.

Fonte: elaborazione Servizio Studi BNL su dati Istat

Il confronto dell'attuale fase con l'esperienza del 1993 evidenzia, dunque, con chiarezza come la recessione attuale risulti a livello industriale più diffusa e più intesa. Il recupero sui livelli precedenti alla crisi potrebbe risultare molto più lento e più lungo di quanto sperimentato negli anni Novanta.

L'indicatore della diffusione e dell'intensità della recessione nel settore industriale: il confronto tra gli anni Novanta e la fase attuale
(numero indice)



Fonte: elaborazione Servizio Studi BNL su dati Istat

Tali considerazioni sembrano confermate dalle più recenti stime sull'attività industriale nell'anno in corso. Secondo l'ISAE, nel I trimestre 2009 l'attività produttiva registrerebbe un calo del 3,8% rispetto al trimestre precedente. La fase di contrazione continuerebbe a riguardare tutti i settori del manifatturiero. Le previsioni sono rafforzate anche dalla riduzione dei consumi di elettricità. Secondo Terna a gennaio la domanda di elettricità in Italia è scesa dell'8,5% rispetto allo stesso mese del 2008 e dello 0,4% rispetto a dicembre. Il calo, il peggiore da oltre 34 anni (nel 1975 fu -7,6%), è da imputare principalmente alla contrazione dell'attività industriale.

APPENDICE

UN INDICATORE DI INTENSITÀ E DI DIFFUSIONE DELLA RECESSIONE INDUSTRIALE

Per il calcolo dell'indice di intensità e di diffusione della recessione industriale si è utilizzato un indicatore composito sintesi di quattro indicatori elementari.

Gli indicatori compositi sono utili per misurare fenomeni multidimensionali complessi difficili da cogliere con misure unidimensionali, pur essendo semplici da costruire essi permettono confronti spaziali e temporali. Il limite principale di tali strumenti deriva dalla scelta dei pesi di ponderazione che, in quanto soggettiva, può comportare una distorsione dell'indicatore.¹⁰

Nel caso in esame la costruzione dell'indice richiedeva misure elementari in grado di riassumere sia l'intensità sia la diffusione del fenomeno della recessione industriale in Italia durante le ultime due crisi. A tale scopo si sono utilizzati 4 indicatori elementari riferiti a 14 settori del manifatturiero:

- 1) numero di settori con indice destagionalizzato della produzione industriale inferiore al valore base (gennaio 1992 e gennaio 2008 = 100) ponderato per 1 se inferiore a 8 e per 1,5 se superiore a 8. Tale indicatore fornisce una misura dell'andamento del settore rispetto a se stesso nel periodo precedente l'avvio della recessione e varia tra 0 (nessun settore in recessione) e 21 (tutti i settori in recessione);
- 2) numero di settori con indice inferiore all'indice complessivo della produzione industriale del mese corrispondente ponderato per 1 se il numero dei settori è inferiore a 8 e per 1,5 se superiore a 8. L'indicatore fornisce una misura della posizione di ogni settore rispetto alla media del manifatturiero nei periodi recessivi (indice generale inferiore a 100) e varia tra 0 (nessun settore sotto la media) a 19,5 (tutti i settori sono sotto la media tranne 1). Nei casi in cui l'indice generale è superiore a 100 l'indicatore viene posto uguale a 0 anche per i settori che presentano un indice inferiore alla media, purché superiore a 100;

¹⁰ Per una analisi approfondita della costruzione e utilizzo degli indicatori complessi si veda Ocse 2008.

- 3) numero di settori con peso di ponderazione nell'indice della produzione industriale calcolato dall'Istat superiore al peso medio (6,25) che nei singoli mesi considerati registrano un indice della produzione inferiore a 100. Tale valore viene moltiplicato per 1,5 se tra questi settori sono inclusi anche i tre con peso maggiore (tessile, metalli e meccanica nel 1992-1993; metalli, meccanica ed elettronica nel 2008). L'indicatore fornisce una misura del peso che i principali settori hanno nella fase recessiva e varia tra 0 e 10,5 nel 1993 (quando tra i principali settori con peso superiore a 6,5 viene incluso il tessile) e tra 0 e 9 nel 2008 (quando il tessile non è più tra i settori con peso superiore alla media);
- 4) numero di settori con indice inferiore a 95 moltiplicato per 1 sommato al numero di settori con un indice destagionalizzato della produzione inferiore a 90 moltiplicato per 1,5. Anche quest'ultimo indicatore elementare serve a fornire una misura dell'intensità della recessione. Varia tra 0 (in una situazione di recessione "lieve", in cui il calo dell'indice è contenuto per tutti i comparti) a 21 (nel caso in cui tutti i settori presentino un valore dell'indice destagionalizzato inferiore a 90, ossia nel caso di recessione grave).

La somma dei valori ottenuti divisa per 72 nel 1993 e per 70,5 nel 2008 rappresenta l'indice complesso. Esso varia tra 0 (assenza del fenomeno) e 1 (recessione intensa e diffusa in tutti i settori).

Il presente documento è stato preparato nell'ambito della propria attività di ricerca economica da BNL-Gruppo Bnp Paribas. Le stime e le opinioni espresse sono riferibili al Servizio Studi di BNL-Gruppo BNP Paribas e possono essere soggette a cambiamenti senza preavviso. Le informazioni e le opinioni riportate in questo documento si basano su fonti ritenute affidabili ed in buona fede. Il presente documento è stato divulgato unicamente per fini informativi. Esso non costituisce parte e non può in nessun modo essere considerato come una sollecitazione alla vendita o alla sottoscrizione di strumenti finanziari ovvero come un'offerta di acquisto o di scambio di strumenti finanziari.

Bibliografia

Banca d'Italia (2009), *Bollettino economico*, n. 55, gennaio.

Blanchard O. (2009), "(Nearly) nothing to fear but fear itself", *Economist*, 31 gennaio.

Ciocca P. (2007), *Ricchi per sempre? Una storia economica d'Italia (1796-2005)*, Bollati Boringhieri, Torino.

Ciocca P. e G. Toniolo, a cura di (1999), *Storia economica d'Italia*, voll. 1, 2, 3, Laterza, Roma-Bari.

Ciocca P. (2009), "1929 e 2009: due crisi commensurabili?", *Apertacontrada*, febbraio, www.apertacontrada.it.

Commissione europea (2009), *Interim forecast*, gennaio.

Draghi M. (2009), *Intervento del Governatore della Banca d'Italia*, FOREX, Milano, 21 febbraio.

Fantacone S. e A. Murzi (2009), "Misurando la recessione italiana: la recessione industriale, 30 gennaio", www.NelMerito.com.

Fondo Monetario Internazionale (2009), *Italy: 2008 Article IV Consultation*, gennaio.

Fondo Monetario Internazionale (2008), *World economic outlook*, ottobre e aggiornamenti successivi.

Istat (2009), "Il nuovo indice della produzione industriale in base 2005", *Note informative*, marzo.

MEF (2009), *Programma di stabilità dell'Italia. Aggiornamento 2008*, febbraio.

Ocse (2008), *Handbook on constructing composite indicator. Methodology and user guide*.

Ocse (2009), *Economic Outlook Interim Report*.

Prometeia (2009), *Rapporto di previsione*, gennaio.

